
**DE GUSTIBUS
NON EST
DISPUTANDUM**

*DRAMMA GIOCCOSO PER
MUSICA*

di
CARLO GOLDONI



Libretto n. 37 dell'**Edizione completa dei testi per musica di Carlo Goldoni**,
realizzati da **www.librettidopera.it**.
Trascrizione e progetto grafico a cura di Dario Zanotti.

Prima stesura: agosto 2005.
Ultima variazione: agosto 2005.

Prima rappresentazione: 1754, Venezia.





ERMINIA nipote di Artimisia.

CELINDO sposo promesso ad Erminia.

ARTIMISIA baronessa del Fiore, vedova.

Il **CAVALIERE** di Roccaforte.

Don **PACCHIONE**.

Il conte **RAMERINO**.

ROSALBA cugina della baronessa.

La scena si rappresenta in un palazzo in villa della baronessa Artimisia.



Lettor carissimo, se uno tu sei di quegli a' quali abbia io protestato di non volere quest'anno, e forse mai più, comporre de' simili drammi buffi, voglio anche comunicarti la ragione che ad astenermene mi obbligava, ed i motivi che mi hanno fatto dal mio proponimento discendere. Il dramma serio per musica, come tu saprai, è un genere di teatrale componimento di sua natura imperfetto, non potendosi osservare in esso veruna di quelle regole che sono alla tragedia prescritte. Molto più imperfetto il dramma buffo esser dee, perché cercandosi dagli scrittori di tai barzellette servire più alla musica che a sé medesimi, e fondando o nel ridicolo o nello spettacolo la speranza della riuscita, non badano seriamente alla condotta, ai caratteri, all'intreccio, alla verità, come in una commedia buona dovrebbe farsi. Questa è poi la ragione per cui cotai libretti, che si dicono buffi, rarissime volte incontrano. Io ne ho fatti parecchi, che il Tevernini, libraio in Merceria, alla Provvidenza, ha potuto stamparne quattro tometti in 12. - Di questi alcuni hanno avuto fortuna grande, altri mediocre ed alcuni altri l'hanno sofferta pessima, e questi forse saranno i men cattivi e più regolati de' primi. L'esito dipende talora dalla musica, per lo più dagli attori, e sovente ancora dalle decorazioni. Il popolo decide a seconda dell'esito; se l'opera è a terra, il libro è pessimo. Se è un poco serio, è cattivo perché non fa ridere; se è troppo ridicolo, è cattivo perché non vi è nobiltà. Volea pure imparare il modo di contentare l'universale anche in questo genere di composizioni, ma in sei anni che la necessità e gli impieghi mi costringono a doverne fare, non ho veduto alcun libro straniero che abbia avuto fortuna e che potesse insegnarmi. Disperando dunque di poter far meglio e di ottenere né lode, né compatimento, avea risoluto di tralasciare un esercizio sì disgustoso, reso anche peggiore dalle fatiche che porta seco l'impegno della direzione al teatro. Quest'anno in cui circondato mi trovo dalle più pesanti faccende, al mondo bastantemente palesi, era per me opportuno per tale risoluzione; tuttavia non siamo sempre padroni di noi medesimi, e l'uomo dee tutto sacrificare al dovere, alla gratitudine, all'onestà. Un comando di persona autorevole, protettrice, benefica e generosa, mi ha costretto a dover fare anche questo, e non è la protesta mia quella solita degli scrittori, ma pur troppo quegli che vanno a caccia di novità, l'hanno saputo anche prima che io mi determinassi di farlo.

Ho procurato di scriverlo in una maniera che corrisponder potesse al merito ed al

buon gusto di chi mi ha onorato di comandarmi di scrivere, ma non ho potuto staccarmi affatto dal consueto sistema. Se piacerà ad alcuni, siccome io spero, e dispiacerà ad altri, come son certo, si verificherà il titolo dell'operetta: *De gustibus non est disputandum*.

Non sono il primo io che ad una commedia italiana abbia dato il titolo latino, avendone veduta un'altra, ancora più stranamente intitolata: *Sine nomine*.

Auguro a questa operetta la fortuna dell'altra mia che il *Mondo della luna* ha per titolo, non per il felicissimo incontro suo sulle scene, ma per essere stata lodata da un peregrino ingegno, che sull'argomento medesimo ha dato in luce il più bel poemetto del mondo. Bramerei conoscere questo valoroso scrittore per ringraziarlo dell'onore che egli a me fa ed alle opere mie, per seco lui consolarmi del bellissimo estro suo e della sua erudizione; e per animarlo a produrre il seguito di un'opera così graziosa; poichè stando egli dietro al quadro ad udire, sentirà gli uomini di senno a lodarla, e non baderà agl'invidiosi, agl'ignoranti, ai critici, siccome pacificamente soglio fare ancor io. Vivi felice.



Scena prima.

Appartamenti.

Erminia e Celindo, sedendo vicini l'uno all'altro in fondo della scena.

Rosalba e il conte Ramerino, ad un tavolino, giocando fra di loro alle carte.

Il Cav. di Roccaforte, ad un altro tavolino, scrivendo.

Don Pacchione, sedendo da un altro lato, bevendo la cioccolata.

Li sei Personaggi suddetti, ciascheduno stando al loro posto, cantano li seguenti versi, mostrando averli ciascuno in un foglio a parte.

Poi la baronessa Artimisia.

ERMINIA, CELINDO, ROSALBA, RAMERINO, CAVALIERE E PACCHIONE

Il mondo è bel, perch'è di vari umori.

Vari sono degli uomini i capricci:

a chi piacciono l'armi, a chi gli amori,

a chi piaccion le torte, a chi i pasticci.

De' gusti disputar cosa è fallace;

non è bel quel ch'e bel, ma quel che piace.

ARTIMISIA Bravi, me ne rallegro.
Godo che in casa mia
la giornata si passi in allegria.
Che si canta di bello?

CAVALIERE Alcuni versi
da me stesso composti in questo punto.
Veggendo che ciascuno
variamente s'impiega e si ricrea,
col faceto mio stil così dicea:
«De' gusti disputar cosa è fallace;
non è bel quel ch'è bel, ma quel che piace.»

ARTIMISIA Questo l'accordo anch'io.
Ciascheduno ha il suo gusto. Io pure ho il mio.
Ecco, la mia nipote
col suo futuro sposo
godono nel parlar d'amor, di foco.
Mia cugina ed il conte amano il gioco.
Voi, cavaliere, amate
la dolce poesia,
il piacer, l'allegria;
ed il signor Pacchione, il poverino,
ama i ragù, la cioccolata e il vino.

PACCHIONE E voi che cosa amate?

ARTIMISIA Anche il mio genio
più d'una cosa che d'un'altra è amico.
Ho il mio gusto ancor io, ma non lo dico.

CAVALIERE Dunque m'insuperbisco
di questi versi miei. Ciascun si vanti
del suo gusto parzial, li legga e canti.

(dà un foglio ad Artimisia)

*(tutti s'alzano, ripeton la canzone suddetta;
indi partono tutti, fuorché Artimisia e Rosalba)*

Scena seconda.

Artimisia e Rosalba.

- ARTIMISIA** Voi, cugina garbata,
vi dilettrate di giocar. Badate
che dovrete pagar, se perderete;
poiché, se nol sapete,
gli uomini han ritrovato,
quando giocan con noi, la bella usanza
che il non farsi pagar sia un'increanza.
- ROSALBA** Credetemi, non soglio
né per vizio giocar, né per diletto.
Non so dir per qual cosa io senta affetto.
Tutto mi piace, e niente mi dà pena.
Faccio quel che di far mi vien promosso,
e contento ciascun, se farlo io posso.
- ARTIMISIA** Bravissima! in tal guisa
gradendo tutti, e non negando mai,
voi vi farete degli amici assai.
- ROSALBA** Questo è il mio gusto.
- ARTIMISIA** È il mio tutto all'opposto.
A voi ve lo confido:
godo a far disperare, e me ne rido.
Fingo d'esser gelosa, e non lo sono:
dar altrui gelosia mi dà diletto.
Chi ha per me dell'affetto,
ho piacere talor che si disgusti;
e se pianger lo vedo, è il re dei gusti.
- ROSALBA** Io no; soffrir non posso
che un amante sospiri; e se 'l vedessi
una lacrima trar sugli occhi miei,
non so dir, non so dir quel ch'io farei.

ROSALBA

Ho un cuor sì tenero,
sì dolce ho l'animo,
che tutti gli uomini
mi fan pietà.
Quando sospirano,
quando mi pregano,
no, non so fingere
la crudeltà.

(parte)

Scena terza.

Artimisia, poi don Pacchione.

ARTIMISIA Misera semplicità!
Del tuo tenero cuor ti pentirai.
In altri proverai
la crudeltà che nel tuo sen non cova.
Fede, sincerità più non si trova.
Io che lo so, m'ingegno
far quel che gli altri fanno,
e ad ogni ingannator pronto ho un inganno.
Godo che in questa villa
vengano a divertirmi
le congiunte, gli amici e i spasimati;
ma non avrei divertimento alcuno,
senza farli arrabbiare ad uno ad uno.

PACCHIONE Madama, sentirete
questa mattina un piatto
eccellente, esquisito.

ARTIMISIA E chi l'ha fatto?

PACCHIONE Io, io colle mie mani;
fattomi preparar pentole e fuoco,
sono andato in cucina, e ho fatto il cuoco.
Un pezzo di vitello
che ha tre dita di grasso,
cotto con le tartufole e il presciutto:
oh vita mia! me lo mangerei tutto.

ARTIMISIA Voi, signor don Pacchione,
siete, per quel che sento, un bel mangione.

PACCHIONE Può darsi in questo mondo,
oltre quel del mangiar, gusto migliore?

ARTIMISIA Sì, può darsi.

PACCHIONE Qual è?

ARTIMISIA Far all'amore.

PACCHIONE L'amore è un bel piacere,
non lo nego, lo so; godo star presso
d'una donna gentil, vezzosa, amena;
ma mi piace di farlo a pancia piena.

ARTIMISIA Dunque invan mi lusingo
che per me sia venuto a favorirmi
don Pacchione gentil. Per lui nel cuore,
lo dirò con rossor, provo il martello,
ed ei pensa al prosciutto ed al vitello?

PACCHIONE Voi, madama, per me?...

ARTIMISIA Sì; cieco tanto
siete per non vederlo? Ad una donna
vedova, qual io son, non isconviene
palesar l'amor suo, dir le sue pene.

PACCHIONE Ma voi del cavaliere
invaghita non siete?

ARTIMISIA Ah no; mi piace
in voi l'allegro viso,
il pingue corpo e la robusta schiena.
Ma più di me v'alletterà una cena.

PACCHIONE Madama, se credessi
che diceste davvero...

ARTIMISIA Ve l'assicuro.
(S'altro lume non hai, resti all'oscuro.)

PACCHIONE Dunque...

ARTIMISIA Dunque non resta
che assicurarmi almen, per mio decoro,
che gradite il mio amor.

PACCHIONE Ah sì, v'adoro.

ARTIMISIA Qual sicurtà mi date?

PACCHIONE Chiedete e comandate.

ARTIMISIA Ecco, comando e chiedo
che v'astenate in faccia mia dall'uso
di soverchio mangiar. Scarso alimento
all'amante bastar suol per usanza;
sia l'amor vostro cibo, e la speranza.

PACCHIONE Madama, io morirò.

ARTIMISIA Morir, piuttosto
che all'amante spiacer, comanda amore.

PACCHIONE (Quel prezioso vitel mi sta sul cuore.)

ARTIMISIA Ben; che dite? Poss'io
sperar nel vostro amor? Vile cotanto
sarete voi di preferir la gola
al più tenero amor?

PACCHIONE No, vi prometto...
arder costantemente al vostro foco.

ARTIMISIA E giurate?

PACCHIONE Che mai?

ARTIMISIA Di mangiar poco.

PACCHIONE Cospetto!

ARTIMISIA Senza questo,
è inutile il giurar, vano l'affetto.
Lo promettete voi?

PACCHIONE Sì, lo prometto.

ARTIMISIA Poco alfine, signor, vi domandai.

PACCHIONE Chiedeste poco, ed io promisi assai.

Ventre mio, non v'è più festa;
ti prepara a digiunar.
Oh che dura legge è questa,
far l'amore, e non mangiar!
Quegli occhietti ~ vezzosetti
ponno il cuore consolar.
Ma i capponi, ~ ma i piccioni,
ventre mio, s'han da lasciar!
Oh che dura legge è questa,
far l'amore, e non mangiar!
(parte)

Scena quarta.

Artimisia, poi il Cavaliere.

ARTIMISIA Ecco un gusto esquisito:
far patir l'appetito a un mangiatore,
far che trionfi della gola amore.
Nulla di lui mi cal. Sol nel mio petto
qualche tenero affetto
pel cavalier di Roccaforte io sento,
ma ho piacere anche a lui di dar tormento.
Eccolo, è allegro in viso. Signor no,
non mi piace così. Se mi vuol bene,
dée soffrire per me tormenti e pene.

CAVALIERE Idolo del cuor mio...

ARTIMISIA Che bella grazia!
Che parole affettate!
Idolo del cuor mio! Voi m'annoiate.

CAVALIERE Questa expression d'amore
m'è venuta dal cuore. Ah, lo sapete
se il mio labbro è sincero,
se v'adoro, mio ben...

ARTIMISIA No, non è vero.

CAVALIERE Cielo, tu che mi vedi,
aria, tu che m'ascolti,
terra, che mi sostieni,
testimoni del ver della mia fé,
alla tiranna amabile
ditelo voi per me.

ARTIMISIA Marmi, che sordi siete,
travi, che non vedete,
quadri, che non parlate,
collo spirto vital che in voi non è,
s'è un amante ridicolo,
ditelo voi per me.

CAVALIERE Oimè, come cangiaste
in poche ore, crudel, sensi e favella!
Siete voi Artimisia?

ARTIMISIA

CAVALIERE No, che quella non siete.
Uno spirto maligno,
di quei che son per l'aria condannati,
d'atomi conglobati
una spoglia fallace han colorita;
un silfo menzognero
d'Artimisia le vesti usurpa e ingombra.
Artimisia non sei.

ARTIMISIA Chi sono?

CAVALIERE Un'ombra.

ARTIMISIA Menti; ma tu piuttosto
uno spettro sarai; stammi discosto.
Un demone d'Averno,
condensato il vapor di luogo immondo,
sotto spoglia viril venuto è al mondo.
Che si nasconde in te veggio pur troppo
Farfarello ribaldo, o il diavol zoppo.

CAVALIERE Ah no; ben lo ravviso,
non può in sì dolce riso
una larva celarsi. I tuoi begli occhi
col loro fume alterno
spiran fuoco, egli è ver, ma non d'inferno.

ARTIMISIA E tu che nel mio seno
il foco hai raffreddato,
uno spirito sarai freddo, agghiacciato.

CAVALIERE Madama, in confidenza,
che novitade è questa?

ARTIMISIA Esaminate
voi stesso, e lo saprete.

CAVALIERE Se esamino il cuor mio,
colpa alcuna non ha.

ARTIMISIA (Lo credo anch'io.)

CAVALIERE Ditemi, per pietà...

ARTIMISIA

CAVALIERE Stelle! Per qual ragion dite voi questo?

ARTIMISIA Perché un vero amator deve esser mesto.
Voi ridete con tutti,
fate lo spiritoso,
il bello ed il vezzoso:
componete canzoni,
promovete lo spasso e l'allegria.
Dée un amante affettar malinconia.

Non curo un galante
che a tutte fa il bello:
il cuor dell'amante
lo voglio per me.
I sguardi, gli accenti,
l'affetto, la fede,
quel braccio, quel piede,
quel labbro, quegli occhi,
nessuno mi tocchi,
li voglio per me.
Risetti, ~ scherzetti,
giochetti, ~ balletti
non s'hanno da fare:
vuò tutto per me.

(parte)

Scena quinta.

Il Cavaliere, poi Erminia e Celindo.

CAVALIERE Oh genio stravagante!
Uno spirto brillante,
un costume vivace
è pur quel che diletta e quel che piace.
E Artimisia mi vuole
mesto, tristo, languente, addolorato?
Oh di donna gentil gusto sguaiato!
Come è possibil mai
che un uom del mio costume,
promotor de' piaceri e dei diletti,
trattenga il riso e la mestizia affetti?
Farlo mi proverò.
Ma, cospetto di Bacco! io creperò.

CELINDO Cavaliere, di voi
ora andavamo in traccia.

CAVALIERE Comandate.

ERMINIA Perché turbato in faccia?

CELINDO Qualche mal vi è accaduto?
Non vi ho mesto così mai più veduto.

CAVALIERE Nulla, nulla... pensavo...
a certi conti della mia famiglia.
(M'è venuta in pensiero
cosa che mi può far mesto davvero.)

CELINDO D'uopo abbiamo di voi. Poeta amico,
sui vicini sponsali
e d'Erminia e di me, versi ha formati
d'uno stile bizzarro e inusitati.
Risponder si vorrebbe ai carmi suoi:
ecco, amico, il perché si vien da voi.

CAVALIERE Versi... versi... son belli?

ERMINIA Anzi bellissimi.

CAVALIERE Lasciate ch'io li veda.
(Artimisia non c'è.)

CELINDO Eccoli.

CAVALIERE (Parmi
d'avere il fuoco addosso.
Leggerli non vorrei... ma far nol posso.)

ERMINIA Ammirate lo stil.

CELINDO Stile che invero
al Berni stesso in leggiadria non cede.

CAVALIERE Leggiamoli. (Artimisia ora non vede.)
Se d'un paio di nozze, Amor, sei vago...
Che bel verso! Mi piace.

Scena sesta.

Artimisia e detti.

ARTIMISIA (Il cavaliere
legge, e ride; sentiamo.)

CAVALIERE *Tendi l'arco fatale,
che ferisce talor senza far male.*
Oh benissimo detto!

ARTIMISIA (Ride, giubila, e gode. Oh maladetto!)

CELINDO Seguite.

CAVALIERE Oh che piacer!

ERMINIA Sentite il resto.

CAVALIERE Gusto non ebbi mai maggior di questo.
Amor, farai così...

ARTIMISIA Che di bello si legge?

CAVALIERE (Eccola qui.)

ARTIMISIA Compatite se anch'io vengo ed ascolto;
veggo ridente in volto
il cavalier vezzoso;
qualche cosa sarà di portentoso.

CAVALIERE (Il rimprovero intendo.)

ERMINIA È un madrigale
fatto per noi.

CELINDO Non ha in bellezza eguale.

ARTIMISIA E il cavalier gentile
gode del vago stile, e brilla, e ride.
Me ne rallegro assai.

CAVALIERE (Costei m'uccide.)

ARTIMISIA Via, leggete.

CAVALIERE Signora...
Amico, perdonate,
leggere più non posso.

ARTIMISIA Eh, seguitate.
Ma se forse per me vi trattenete,
se vi do soggezion, parto; leggete.

CAVALIERE (Mi tormenta.)

CELINDO Su via,
seguite i versi. Or sentirete il buono.

CAVALIERE (Fra il diletto e il timor confuso io sono.)
È partita; leggiamo.

ERMINIA Da capo.

CAVALIERE Sì, da capo principiamo.
Se d'un paio di nozze, Amor, sei vago...
Eccola lì.

CELINDO Che avete?

ERMINIA Leggere non volete?

CAVALIERE Sono fra il sì e il no.
(È partita Artimisia.) Io leggerò.

Tendi l'arco fatale...
non posso, mi vien male,
non posso legger più.
L'arco d'Amor fatale
ferisce e non fa male.
Che stile! Che concetti!
Che versi benedetti!
Mi fanno giubilar.
Amor... colei mi vede.
Lo sleal... colei mi sente.
Non posso seguitar.
(parte)

Scena settima.

Erminia, Celindo ed Artimisia.

CELINDO Che stravaganza e questa?

ERMINIA Io non la so capir.

ARTIMISIA (Che bello spasso!
Che piacer, che diletto!)

CELINDO Vedeste il poveretto
che parte delirando?

ERMINIA Il cavaliere,
non so dire perché, non par più quello.

ARTIMISIA Nol sapete? Il meschin perso ha il cervello.

CELINDO È pazzo il cavalier?

ARTIMISIA Nol sapevate?
(a Celindo)

CELINDO Mi dispiace per voi, perché l'amate.

ARTIMISIA Ah Celindo, Celindo,
non è vero ch'io l'ami. Anzi per questo
Il meschino delira.
Questo mio cuor sospira...
basta, non vuò dir nulla.
Non vuò far disperar questa fanciulla.

ERMINIA Come, signora zia?

ARTIMISIA Niente, nipote.
Il ciel vi benedica.
Vi son parente e amica.
Invidio il vostro ben, ma non usurpo
uno sposo gentile ad una sposa.
(Ho piacere che sia di me gelosa.)
(parte)

Scena ottava.

Erminia e Celindo.

CELINDO Non intendo che dica.

ERMINIA Ah traditore!
Io l'intendo, lo so; lo sa il mio cuore.

CELINDO Erminia, non è ver...

ERMINIA Se ver non fosse
che all'ingrata mia zia serbaste affetto,
in faccia mia non ardirebbe anch'essa
svelare il foco suo.

CELINDO Ma ve lo giuro,
non l'intendo, non so...

ERMINIA Taci, spergiuro.

Un labbro mendace,
se parla, se giura,
gl'inganni procura,
rimorsi non ha.
Coperta da un velo
la fé degli amanti;
son tutti incostanti.
non hanno pietà.
(parte)

Scena nona.

Celindo, poi don Ramerino.

CELINDO Qual da fulmine colto
pastor ch'esser non sa morto o ferito,
gli accenti del mio ben m'hanno stordito.
Ma d'Artimisia il labbro
quai detti pronuncio? Mi ama ella dunque?
Ella aspira al mio foco, e la nipote
non ha rossor di rendere infelice?
E sugli occhi di lei lo svela e dice?

RAMERINO Amigo, non conviene
l'ore all'ozio donar. Di chi ci onora,
le finezze gradir si mostra poco.

CELINDO Che volete da me?

RAMERINO V'invito al gioco.

CELINDO Deh, lasciatemi in pace.

RAMERINO Io non pretendo
insidiarvi la borsa. Una partita
sol, per divertimento,
fino all'ora di pranzo.

CELINDO (Oh che tormento!)

RAMERINO Scegliete il gioco voi.

CELINDO Ma se vi dico...

RAMERINO Del tresette scoperto io sono amico.
Vi darò quattro punti...

CELINDO Ora non posso.

RAMERINO Che vi turba, Celindo? Ah, convien dire,
se ricusate il bel piacer del gioco,
che vi opprime il cordoglio, e non sia poco.

CELINDO Sì, l'affanno mi opprime. Erminia, oh dio!
Dubita che di fede
a mancarle cominci, e non mi crede.

RAMERINO Compatisco il martir che vi dà pena.
Ma per distrarre appunto
da sì tristo pensiero
la mente sbigottita,
meco fare dovreste una partita.

CELINDO Deh, per pietà...

RAMERINO Credetemi che il gioco
tutt'altro fa scordar. Quando seduto
io sono al tavolier, mi scordo a un tratto
degli affar, degli amici e de' parenti:
e, quel ch'è meglio ancora,
tutti i debiti miei mi scordo allora.

CELINDO Per me tutto fia vano;
non ritrovo piacer, pace non trovo,
se dell'idolo mio lo sdegno io provo.
Non l'inutile gioco,
non le feste, i teatri, il ballo, il canto
mi potrian consolar, s'io vivo in pianto.

Misero, senza il dolce
conforto di speranza,
misero, sol m'avanza
l'affanno ed il dolor.
Perde la face il lume,
se priva e d'alimento;
come la face al vento,
langua nel seno il cor.

(parte)

Scena decima.

Don Ramerino solo.

E pur l'amore istesso,
sia piacer, sia tormento, o gelo, o foco,
perfetta analogia serba col gioco.
Gode talor l'amante,
talor smania e delira.
Ora ride chi gioca, ed or sospira.
Cento disprezzi a un cuore
compensa una finezza;
e una vincita solo.
Lo sfortunato giocator consola.
Rimedio e dell'amore
talor cambiare il foco;
suol la sorte cambiar chi cambia gioco.
E alfin consuma i giorni,
e alfin manda la casa in precipizio
l'incauto amante, e il giocator per vizio.

Un nobile affetto
lo spirto serena.
Giocar per diletto
si può senza pena.
In uno è difetto,
nell'altro virtù.
Febrifugo arcano,
mortale veleno
la medica mano
sa porgere al seno
col semplice indiano
che vien dal Perù.
(parte)

Scena undicesima.

Gabinetto d'Artimisia con tavolino e sedie.

Artimisia sola.

Secondar l'amante ognora
a me sembra una viltà;
il nocchier si stima allora
che a contraria se ne va.
A me piace dir di no
quando gli altri dicon sì.
Chi mi vuole, io son così;
chi non vuol, se n'anderà.

Elà,...

(viene un paggio)

Tosto si rechino
due cioccolate a me. Del cavaliere
cerchisi, e sappia ch'io lo bramo adesso.
Itene, e a don Pacchion dite lo stesso.
Misero don Pacchione!
L'ora del pranzo differir mi piace
per vederlo languire, e il cavaliere,
che solo in ozio non può star mezz'ora,
nella camera mia passeggia ancora.
Eccoli tutti due.

Scena dodicesima.

Il Cavaliere, don Pacchione e detta.

CAVALIERE

Obbediente

vengo, madama, a' cenni vostri.

PACCHIONE

Anch'io

faccio per obbedirvi il dover mio.

ARTIMISIA Mesti vi veggo, e scoloriti in viso.
Qualche affanno improvviso
v'agita, vi conturba, e opprime il cuore?
(*al Cavaliere*)

In verità, signore,
con tal malinconia
voi mi fate una bella compagnia!

CAVALIERE Sol per darvi piacer...

ARTIMISIA Basta, non voglio
sentire altra ragione.
Qual disgrazia è accaduta a don Pacchione?

PACCHIONE Dire... per me non parlo,
che non curo mangiar; ma veramente
l'ora s'avanza, e per destin fatale,
quel vitel sì prezioso anderà a male.

ARTIMISIA Ecco il solito stil...

PACCHIONE Per me non parlo.
Per me fatta non è quella pietanza.
Io mi pasco d'amore e di speranza.

ARTIMISIA Sentite?
(*al Cavaliere*)

CAVALIERE E poi direte
che son io l'infedel che non v'adora.

ARTIMISIA Questa cosa finor non dissi ancora.

CAVALIERE Dunque, se del mio amor...

ARTIMISIA Tacete. Io peno
nel vedervi penar, miseri entrambi.
L'ora in fatti del pranzo
avanzando si va; mi disse il cuoco
che vi manca non poco a dar in tavola,
e affamata son io come una diavola.
Qualche cosa si faccia almeno intanto.
diciamo una canzone,
stiamo un po' in allegria,
beviam la cioccolata in compagnia.

PACCHIONE Sì, sì, la cioccolata
darà un po' di ristoro.

CAVALIERE Scemerà una canzone il mio martoro.

ARTIMISIA Eccola qui la canzonetta amena
con musica e parole.
Ecco la cioccolata a chi ne vuole.

PACCHIONE (Questa è per me.)

CAVALIERE Porgete a me quel foglio.

ARTIMISIA Aspettate, che pria bere io voglio.

PACCHIONE (E quando me la dà?)

CAVALIERE Potrei frattanto
darle una ripassata.

PACCHIONE Si raffredda quell'altra cioccolata.

ARTIMISIA Ho finito. Tenete;
lo stomaco con questa reficiate;
su, bevetela presto, e voi cantate.

PACCHIONE Signora, in verità...

CAVALIERE Se mi permette...

ARTIMISIA Quel ch'io dico si fa, né si ripette.

Bevete, se mi amate,
non ci pensate su.
Per amor mio cantate,
non aspettate più.

PACCHIONE Ah pazienza! canterò.

CAVALIERE Per piacervi, io beberò.

PACCHIONE *Il misero augelletto
vede chi mangia il miglio,
e nella gabbia stretto,
canta, digiuno ancor.*

ARTIMISIA Che vi par? non è bellina?

CAVALIERE Bella inver, ma canta male;
se vi piace, io canterò.

PACCHIONE Egli canti, io beberò.

ARTIMISIA Seguitate. Mi piacete.
Terminate, via bevete,
che ambidue vi goderò.

CAVALIERE E PACCHIONE Che pazienza, che tormento!
Questo è gusto? Signor no.

ARTIMISIA V'è altro gusto? Signor no.

PACCHIONE *Muore di fame il lupo;
vede mangiare, e freme...*

CAVALIERE Ma gli manca sino il fiato.
Deh, lasciate...

ARTIMISIA Signor no.

PACCHIONE Se l'amico s'e annoiato,
quegli avanzi...

ARTIMISIA Signor no.

PACCHIONE Canti chi vuol cantare,
io non ne posso più.

ARTIMISIA *Muore di fame il lupo...*
Io non ne posso più.

CAVALIERE *Vede mangiare, e freme...*

PACCHIONE No, non ne posso più.

ARTIMISIA Dunque si canti insieme.

ARTIMISIA, CAVALIERE E
PACCHIONE Cantisi dunque su.

Fiero tormento e amore,
fame crudel tormenta;
viva chi si contenta,
viva chi gode ognor.
(partono)



Scena prima.

Giardino.

Don Pacchione e Ramerino.

PACCHIONE Amico, in confidenza,
un piacer bramerei, giacché s'iam soli.

RAMERINO Sì, sì, v'intendo, amico.
Poiché nessun ci vede,
sotto questa de' faggi ombra diletta
voi vorreste giocare alla bassetta.

PACCHIONE No, v'ingannate assai:
codesto vizio non l'ho avuto mai.
Quando ho danari in tasca,
a me piace goderli in compagnia
cogli amici in mia casa o all'osteria.

RAMERINO Piace anche a me la società. Goduto
al magnifico pranzo ho anch'io non poco.
Ora il tempo passar vorrei col gioco.

PACCHIONE A proposito, appunto
del pranzo ho da parlarvi.

RAMERINO Voi stamane
non avete mangiato.
Povero don Pacchione, siete ammalato?

PACCHIONE Anzi sto ben, con il celeste aiuto;
ma soffrire ho dovuto,
per certa convenienza,
il tormento crudel dell'astinenza.

RAMERINO Non intendo il perché...

PACCHIONE Saper vorrei
come riuscì quel piatto di vitello.
Ditemi s'era buono, in cortesia.

RAMERINO Era un piatto prezioso.

PACCHIONE Oh vita mia!

RAMERINO Il cuoco miglior cosa
non ha fatta stamane, a gusto mio.

PACCHIONE Di quel piatto l'autor sono stat'io.

RAMERINO Bravissimo!

PACCHIONE Era buono?

RAMERINO Era esquisito.

PACCHIONE Ben cotto? saporito?

RAMERINO Era eccellente.

PACCHIONE Ed io non ne ho potuto mangiar niente.

RAMERINO Perché?

PACCHIONE Perché Artimisia,
ch'io venero e rispetto,
ha per me dell'affetto;
ma perché troppa carne
a lei fa dispiacenza,
distruggere mi vuol coll'astinenza.

RAMERINO Bellissima davvero!
Artimisia vi vuol parco, astinente,
ella mangia, ella beve allegramente:
come colui che sgrida il giocatore,
poi si mette a giocare da traditore.

RAMERINO

Se uno specchio avesse in mano
chi corregge i vizi altrui,
principiar dovrebbe in lui
le passioni a moderar.
Per superbia l'uomo insano
dell'altr'uom le macchie vede;
né si specchia, e non s'avvede
ch'è vicino a delirar.

(parte)

Scena seconda.

Don Pacchione, poi Rosalba.

PACCHIONE Affé, don Ramerino
non dice mal. La vedova gentile
mi vuol digiuno con le grazie sue,
ed ella a desinar mangiò per due.
Se cibo degli amanti è la speranza,
o Artimisia vezzosa amor non sente,
o dall'amante suo non spera niente.

ROSALBA Don Pacchione, che fate?
A bere non andate,
come gli altri, il caffè?

PACCHIONE Sì, andiamo tosto.

ROSALBA Andiamo... No, fermate.
Ecco il paggio; osservate.
Ve lo manda Artimisia in questo loco.

PACCHIONE Me lo manda Artimisia? Ah, non è poco.

ROSALBA Eccolo; don Pacchione,
volete ch'io vi serva?

PACCHIONE Simili grazie non ricuso mai.

ROSALBA Poco zucchero, è vero?

PACCHIONE Assai, assai.

ROSALBA Basta?

PACCHIONE Un altro pochino.

ROSALBA Così?
PACCHIONE Così va bene.
ROSALBA Siete un ghiotto perfetto.
PACCHIONE Lo zucchero per me fa bene al petto.
ROSALBA Questo dolce sciroppo or via pigliate.
PACCHIONE Lo beverò con gusto.

Scena terza.

Artimisia e detti.

ARTIMISIA Olà, fermate.
PACCHIONE Ma perché?
ROSALBA Poverino!
 Deh lasciate ch'ei beva
 questo caffè di zucchero ripieno.
ARTIMISIA Non signore.
PACCHIONE Perché?
ARTIMISIA Perché è veleno.
PACCHIONE Veleno?
ROSALBA *(piano ad Artimisia)*
 Oimè, che dite?
ARTIMISIA *(piano a Rosalba)*
 State zitta; ridete, e non partite.
PACCHIONE Qual tradimento è questo?
ARTIMISIA Tal periglio funesto
 per cagione del merto a voi sovrasta.
 Ho scoperto l'arcano, e tanto basta.
PACCHIONE Chi vuolmi avvelenar?
ARTIMISIA Tutti.
PACCHIONE Ma come?

ARTIMISIA L'amor, la stima che ho per voi nel petto,
tutti accese d'invidia e di dispetto.
A comperar veleni
so che taluno è stato,
e voi temer dovete
tutto quel che mangiate e che bevete.

PACCHIONE Dunque me n'anderò.

ARTIMISIA Mi maraviglio.
Voi dovete restar.

PACCHIONE Ma se mi vogliono
avvelenar?

ARTIMISIA Difendervi potete.
Basta che non mangiate e non bevete.

PACCHIONE Mangiare o non mangiar per me è tutt'uno;
morirò avvelenato ovver digiuno.
Voglio di qua partir.

ARTIMISIA Tutte le porte
chiuse voi troverete;
senza licenza mia non partirete.

PACCHIONE Deh, Rosalba gentile,
parlate in mio favore.

ROSALBA Io non m'imbroglio.

PACCHIONE Deh, lasciate ch'io parta.

ARTIMISIA No, non voglio.

PACCHIONE Maledetto il momento
ch'io son venuto qui! Muoio di fame,
non posso satollarmi,
e poi vogliono ancora avvelenarmi?
Se morto mi volete,
Pacchione creperà;
ma ammazzatelo presto, in carità.

PACCHIONE

Donne crudeli e perfide,
donne spietate e barbare,
toglietemi d'impaccio,
deh fatemi crepar.
Con una spada ziff,
con un coltello zaff.
O con un laccio ih!
O con un maglio ah!
Ma nel mio seno
non vuò veleno;
ma l'astinenza,
ma l'appetenza
mi fa tremar.
Crudeli e perfide,
spietate e barbare,
di mal di stomaco
non vuò crepar.

*(parte)***Scena quarta.***Artimisia e Rosalba.*

ROSALBA In verità, cugina,
più non potevo trattener le risa.
Il pover galantuomo
soffre per cagion vostra un bel tormento.

ARTIMISIA Questo è l'unico mio divertimento.

ROSALBA Ma coll'andar del tempo,
se non cangiate in suo favor pensiero,
fra il digiuno e il timor morrà da vero.

ARTIMISIA Infino a questa sera
bastami di goder la bella scena;
procurerò disingannarlo a cena.

ROSALBA Ah non vorrei, signora,
si dicesse perciò quel che sì spesso
gli uomini soglion dir del nostro sesso.
Spiacemi quando sento
dir: le donne son furbe e menzognere.
le vorrei, qual io son, tutte sincere.

ROSALBA

In questo mio cuore
inganno non v'è.
Sincero è l'amore,
sincera è la fé.
Tradire non so,
schernire non vuò.
Cogli altri fo quello
che bramo per me.

(parte)

Scena quinta.

Artimisia, poi Celindo.

ARTIMISIA Cara cugina mia, ti credo poco.
Queste cosuccie fredde,
che non paiono in viso punto scaltre,
son accorte, son furbe più dell'altre.
Ecco Celindo. Poverino! ei pena,
ma non mi basta ancor.
Mi piace il gioco:
voglio tirarlo innanzi ancora un poco.

CELINDO Artimisia, pietà...

ARTIMISIA Sì, disponete
del mio amor, di mia fé, che vostra io sono.

CELINDO Non pretendo da voi...

ARTIMISIA Tutto vi dono.
Che volete di più?

CELINDO Mi giunge nuovo,
Artimisia gentil, codesto amore.
La mia fede, il mio cuore
ad Erminia donai, voi lo sapete.

ARTIMISIA È ver; voi non potete
lasciarla, abbandonarla.
Sperar l'affetto vostro a me non lice.
Ah misera, infelice!
Penar senza speranza mi conviene.
Altri avranno i contenti, ed io le pene.

CELINDO (Mi fa pietade.)

ARTIMISIA (Ha da cascar, se fosse
più duro d'un macigno.)

CELINDO (Ma non posso
Erminia abbandonar.)

ARTIMISIA Non giova al mondo
fede, sincerità, costanza, amore;
per guadagnare un cuore
che le grazie più belle in sé raduna,
merito non ci vuol, ci vuol fortuna.

CELINDO Spiacemi che sì tardi
scoperto il vostro foco...
ah, sfortunato io sono...
Artimisia, vi stimo.

ARTIMISIA (Or viene il buono.)
No, no, di mia nipote
la bellezza v'alletta.
Ella è più giovanetta.
È ver che la mia dote
supera dieci volte
gli assegnamenti suoi;
ma una vedova alfin non è per voi.

CELINDO Non è per me?

ARTIMISIA No, ingrato,
io non sono per voi. Se la mia mano
fosse stata, crudele, a voi gradita,
non avereste Erminia preferita.

CELINDO Ma se...

ARTIMISIA Non v'è più tempo.
Senza frutto il mio cuor si strugge in pianto.
Come la cera al foco,
si disfan le mie carni a poco a poco.

CELINDO Veggo però, che ancora
e fresca, e grassa, e ritondetta siete.

ARTIMISIA Ah, crudele, il mio mal voi ben vedete.

CELINDO Se potessi, vi giuro...

ARTIMISIA No, d'amor non mi curo.
Basta, di chi v'adora,
che pietade mostriate, e poi si mora.

CELINDO Se della mia pietà... dell'amor mio...
(Stelle, che fo?)

ARTIMISIA (Principia
il merlotto a cader.)

CELINDO Voi, che d'Erminia
nel sen potete regolar gli affetti...

ARTIMISIA Ah Celindo, v'intendo.

CELINDO A voi s'aspetta...

ARTIMISIA Non più: la vostra mano.

CELINDO La mia mano? Perché?

ARTIMISIA Non state a replicar. La mano a me.

CELINDO Oh cieli! eccola.

ARTIMISIA Accetto
di questa mano il dono.
E perché giusta io sono,
e perché nell'amor tradir non soglio,
portatela ad Erminia, io non la voglio.

CELINDO Come?

ARTIMISIA Tant'è.

CELINDO Se voi...

ARTIMISIA Ognun badi, Celindo, a' fatti suoi.

CELINDO Se per me voi penate...

ARTIMISIA Capperi, vi gonfiate
nel sentir che una donna
peni e smani per voi?

CELINDO No, mi tormenta
che vi crucci per me d'amore il foco.

ARTIMISIA Lo potrei anche dir così per gioco.

CELINDO Ah sì, di me senz'altro
gioco vi prenderete.
Con chi merto non ha, far lo potete.

ARTIMISIA (Ecco qui mia nipote.)

Scena sesta.

Erminia e detti.

ERMINIA (Oh cieli! Uniti
anche qui li ritrovo?)

ARTIMISIA Celindo, quel ch'io provo
nel mio tenero petto
è veramente affetto;
non vi burlo, non fingo e non v'inganno.
(Anche alla nipotina un po' d'affanno.)

ERMINIA (Misera me!)

CELINDO Signora,
se potessi la man...

ARTIMISIA La vostra mano
ad Erminia è dovuta.
Eccola.

CELINDO (Oh cieli! Io non l'avea veduta.)

ERMINIA No, non vi confondete.
Se voi pentito siete
della fede giurata all'amor mio,
sono del vostro amor pentita anch'io.

CELINDO Erminia, questo cor...

ERMINIA Più non lo curo.

CELINDO Artimisia potrà...

ERMINIA Di lei non cerco.

CELINDO Ah, pria ch'io mi disperi...
(*ad Artimisia*)

Voi parlate per me.

ARTIMISIA Sì, volentieri.

ARTIMISIA

(ad Erminia)

Nipotina, mi dispiace,
ma non posso il ver celar.
Dice lui che gli dispiace
questa flemma di parlar.

(a Celindo)

Dice lei che siete bello,
ma che siete sgarbatello,
senza grazia nel parlar.

(Voglio farli disperar.)

(ad Erminia)

Non c'è caso, non vi vuole,
non la posso accomodar.

(a Celindo)

Ho gettate le parole,
non vi vuol più sopportar.

(Poverini, in verità,
a vederli fan pietà.

Me la godo,

me la rido,

prendo spasso,

faccio il chiasso,

voglio farli disperar.)

(parte)

Scena settima.

Erminia e Celindo.

ERMINIA (Perfido! mi disprezza?)

CELINDO (Insulti ed onte
Erminia a me?)

ERMINIA (Potea lasciar d'amarmi
senza farmi arrossir, senza oltraggiarmi.)

CELINDO (Potea trovar più onesto
di vendetta lo sfogo ed il pretesto.)

ERMINIA Quanto t'amai, ti aborrirò.

CELINDO Lo sdegno
moderate, madama.

ERMINIA Chi vi cerca, signore?

CELINDO E chi vi brama?
ERMINIA Un flemmatico ciglio a voi non piace;
Artimisia è per voi, ch'è scaltra e audace.
CELINDO Né per voi è adattato
un amante sgarbato.
ERMINIA Il cielo dunque
l'un per l'altro non fece il nostro cuore.
Io son misera, è ver, voi traditore.

No, non dovevi, ingrato,
finger d'amarmi allora
che non aveva ancora
l'alma provato amor.
Ora che ho il cuor piagato,
tu mi disprezzi, audace?
Ah, la smarrita pace
rendimi al seno ancor.
(parte)

Scena ottava.

Celindo solo.

Artimisia, egli è ver, fuor di me stesso
mi guida a delirar. Pietà mi desta:
alla pietà s'aggiunge
qualche bella speranza, ed a ragione
mi rimprovera Erminia. Ella per altro
col pianto e con i vezzi
mi potrebbe obbligar, non coi disprezzi.
Dir ch'io non le gradisco
perché sono sgarbato, e oltraggio tale
che mi muove a dispetto,
che converte in isdegno anche l'affetto.

CELINDO

Donne, voi che amate siete
per il vezzo e la beltà,
il rigor, la crudeltà,
potrà farvi un dì sprezzar.
Se tirannico è l'impero,
mal si regge e poco dura;
quando pesa, si procura
l'aspro giogo di spezzar.
(parte)

Scena nona.

Il Cavaliere di Roccaforte, con una carta di musica in mano.

*Il misero augelletto
vede chi mangia il miglio;
e nella gabbia stretto,
canta, digiuno ancor.*

Oimè, posso sfogarmi:
Artimisia non sente e non mi vede.
Chi nol sa, non lo crede
qual dura pena sia,
per uom di spirto, la malinconia.
Son solo e vuò sfogarmi,
vuò cantar, vuò ballar, vuò far per gioco,
giacché solo son io, di tutto un poco.

CAVALIERE

Piacer amabile
d'un'alma nobile
è il lieto vivere
con onestà.

(ballando)

La la la lara
la la ra la.
È sempre misero
l'uom senza spirito.
Chi vive in giubilo,
godendo va.

(ballando)

La la la lara
la la ra la.

Scena decima.

Artimisia, don Ramerino, Rosalba e detto.

ARTIMISIA Mirate il poverino,
(piano a don Ramerino e ch'è impazzito davvero. Presto, presto,
Rosina, senza che il il medico, il cerusico cercate;
Cavaliere s'avveda) conduceteli qui, non ritardate.

RAMERINO (Povero cavaliere!)

ROSALBA (Mi fa pietà il meschino.)

CAVALIERE (Ecco Artimisia;
cangiar stile conviene.)
Ah mia signora,
per pietà, consolate un che v'adora.

RAMERINO Par che sano favelli.
(piano ad Artimisia)

ARTIMISIA Passare alla mestizia,
(piano a don Ramerino) dopo tanta allegria,
è l'effetto più ver della pazzia.

CAVALIERE Rispondetemi almeno, o sì, o no;
ah, se voi mi schernite, io morirò.

ROSALBA Parla bene finor.
(piano ad Artimisia)

ARTIMISIA No, v'ingannate.
(piano a Rosalba) Dir di voler morir, senza un perché,
son parole da pazzo, e pazzo egli è.

CAVALIERE Ah crudele, spietata,
barbara donna ingrata!
Voi negate al mio mal pietà e conforto?
Così voi mi trattate? Oimè, son morto.

ARTIMISIA Presto, il medico, presto, ed il cerusico.

RAMERINO (In fatti è tutto foco.
Par un che persi abbia i danari al gioco.)
(parte)

ROSALBA (È pazzo per amor; se fossi in lei,
da sì fatta pazzia lo guarirei.)
(parte)

Scena undicesima.

Artimisia ed il Cavaliere.

CAVALIERE Possibile, mia cara,
che spietata così?...

ARTIMISIA Con chi parlate?

CAVALIERE Con voi, mio ben.

ARTIMISIA Chi siete?
Non vi conosco. E voi mi conoscete?

CAVALIERE Stelle, non siete voi
Artimisia, il mio nume, il mio tesoro?

ARTIMISIA Che Artimisia? che dite?
La contessa son io di Montebello.
Voi avete, meschin, perso il cervello.

CAVALIERE Ah, ah, brava davvero!
Voi cangiaste pensiero, in grazia mia.
Voi scherzate con me per allegria.

ARTIMISIA Olà, mi maraviglio;
portatemi rispetto.

CAVALIERE Oh cara, oh cara!

ARTIMISIA Oh pazzo maladetto!

CAVALIERE A me pazzo?

ARTIMISIA Sì, a voi,
che non mi conoscete
e far meco il grazioso pretendete.

CAVALIERE (Oimè, fossi davvero
per disgrazia impazzito!)

ARTIMISIA (A poco a poco
se lo crede egli stesso.)

CAVALIERE Oh dèi! Non siete
Artimisia, il mio ben?

ARTIMISIA No, ve l'ho detto.

CAVALIERE (Impazzito sarò per troppo affetto.)

ARTIMISIA Chi è cotesta Artimisia?

CAVALIERE È una tiranna
che mi vuol tormentare, è una vezzosa
amabil vedovella.
Artimisia, il mio ben... voi siete quella.

ARTIMISIA Alla larga, vi dico.

CAVALIERE Eh, giuro al cielo!
Vi conosco, lo so, pazzo non sono.
Pietà vi chiedo in dono;
voi fate del mio cor scherno e strapazzo;
vi conosco, Artimisia, io non son pazzo.

ARTIMISIA Aiuto! Chi è di là?

Scena dodicesima.

Don Ramerino, Rosalba, un Medico, un Chirurgo e detti.

CAVALIERE Chi son costoro?

RAMERINO A lei, signor dottore;
(piano al medico) visiti l'ammalato, per favore.

ROSALBA Signor chirurgo, in fretta
(piano al chirurgo) prepari il moccolino e la lancetta.

ARTIMISIA (Questa scena per mille io non darei.)
(il medico e il cerusico s'accostano al Cavaliere)

CAVALIERE Che vogliono da me, signori miei?

(il medico gli vuol tastare il polso)

Il polso? Andate via, non son malato.

(il cerusico colla lancetta accenna dovergli cavar sangue)

Sangue? Signor cerusico sguaiato,
signor dottor, che impertinenza è questa?
Vi do or or qualche cosa in su la testa.

ARTIMISIA È pazzo il poverino.

CAVALIERE Dite, don Ramerino,
dite, Rosalba mia,
quella non è Artimisia?

ARTIMISIA Oh che pazzia!
Non mi conosce più.

CAVALIERE Sì, vi conosco;
sì, vi conosco, ingrata,
barbara, dispietata.

ARTIMISIA Presto, presto,
signor dottor, signor chirurgo, presto,
cavate al poverello
quattro libbre di sangue dal cervello.

(il medico ed il chirurgo si vanno accostando per fermarlo, e così gli altri ancora, mentre egli dice l'aria seguente)

Non v'accostate, non mi toccate:
se non son pazzo, lo diverrò.

(ad Artimisia)

Bella tiranna,
perché crudele
con chi fedele
v'ama di cor?

(al medico e al cerusico)

Non mi toccate,
non v'accostate,
non provocate
il mio furor.

(a don Ramerino e a Rosalba)

Voi alla bella
mia vedovella
per me chiedete
pietade e amor.

Non v'accostate, non mi toccate,
che, se son pazzo, v'accopperò.

(parte)

ARTIMISIA, ROSALBA E RAMERINO

V'è nessun ch'abbia il segreto
di guarire un pazzarello,
che ha perduto il suo cervello?
Tutti dicon signor no.

(partono tutti)

Scena tredicesima.

Luogo delizioso.

Celindo e Don Pacchione.

PACCHIONE Dica, signor Celindo, mio padrone,
sovra il cuor d'Artimisia ha pretensione?

CELINDO Può essere di sì.

PACCHIONE Quando dunque è così,
vossignoria sarà
uno di quei che vogliono onorarmi.

CELINDO Onorarvi? in qual modo?

PACCHIONE Avvelenarmi.

CELINDO Amico, quest'è un sogno.

PACCHIONE Se Artimisia
provida non avea pietà di me,
mi davano il veleno nel caffè.

CELINDO Duolmi di ciò, ma più mi duole ancora
che di me si sospetti. So regolar gli affetti;
il mio amore, il mio sdegno,
non arrivano, amico, a questo segno.

PACCHIONE Ma il nemico vi è certo:
sono stato avvertito.
Io muoio d'appetito,
e non posso nemmeno
cibo assaggiar, per tema del veleno.

Scena quattordicesima.

Rosalba e detti, poi Artimisia.

ROSALBA Oh che caso fatal!

PACCHIONE Cos'è accaduto?

ROSALBA È pazzo divenuto
il Cavalier gentile:
pazzo non ho veduto a lui simile.
Il medico, il chirurgo,
erano per curarlo preparati;
egli, pien di furor, li ha minacciati.

CELINDO Me ne dispiace assai.

PACCHIONE Mi duol davvero;
ma il mio caso del suo più strano i' veggio,
e se mi vonno avvelenar, sto peggio.

ARTIMISIA Amici, il cavaliere
ha perduto il cervello:
ha dato in frenesia,
è furiosa e talor la sua pazzia.
Dice il medico nostro
che, per non riscaldarlo,
conviene secondarlo
nelli capricci sui,
e dir sempre di sì dinanzi a lui.

CELINDO Misero cavaliere,
mi muove a compassione.

PACCHIONE Ma di lui più infelice è don Pacchione.

ARTIMISIA Perché?

PACCHIONE Perché chi è pazzo
non sente il male, e non conosce il bene.
Di fame io muoio, e digiunar conviene.

ARTIMISIA Eccolo il pazzarello.
Avvertite che s'ha da secondare;
e per non l'irritare,
e perché non ci nascano de' guai,
dinnanzi a lui non s'ha da rider mai.

PACCHIONE Per me non riderò.

CELINDO Né io per certo.

ROSALBA Del mal d'altri non rido, io ve l'accerto.

ARTIMISIA (A quel che meditai,
se non ridono, affé, mi pare assai.)

Scena quindicesima.

Il Cavaliere e detti.

CAVALIERE Amici, per pietà...

ARTIMISIA Con chi parlate?

CAVALIERE Signora, perdonate.

ARTIMISIA E chi son io?

CAVALIERE Artimisia no certo.

ARTIMISIA E ben, chi sono?

CAVALIERE La contessa sarà di Montebello.

ARTIMISIA Non vel dissi che è pazzo il poverello?

PACCHIONE Quasi rider mi fa.

ARTIMISIA No, non si ride;
se ridete, s'infuria, e poi vi uccide.
E voi, chi siete?

CAVALIERE Io sono...
Non so più chi mi sia.
Sono un mostro d'Averno.

ROSALBA, CELINDO E Oh che pazzia!
PACCHIONE *(tutti tre ridendo)*

CAVALIERE Schernito i' son?

ARTIMISIA Tacete.
Secondatelo tutti, e non ridete.

CAVALIERE Ho le furie nel mio petto:
ah, mi lacera il dispetto,
più resistere non si può.

CELINDO Cavalier, vorrei sapere...

CAVALIERE Dove andato il Cavaliere?

PACCHIONE	Roccaforte, amico mio...
CAVALIERE	Roccaforte non son io.
ARTIMISIA E ROSALBA	Ma chi siete?
CAVALIERE	Non lo so.
ARTIMISIA E ROSALBA	Ma che avete?
CAVALIERE	Vel dirò. Ho perduto il mio cervello, ho nel seno un Mongibello, e il mio cor soffiando va.
ROSALBA, CELINDO E PACCHIONE	(ridendo) Ah ah ah ah.
ARTIMISIA	Non ridete, in carità.
CAVALIERE	Chi spietato mi deride, il mio sdegno proverà.
ARTIMISIA, ROSALBA, CELINDO E PACCHIONE	Non si parla, non si ride; tutti abbiam di voi pietà.
CAVALIERE	Io non sono il Cavaliere?
ARTIMISIA	Non signor, non siete quello.
CAVALIERE	Roccaforte non son io?
PACCHIONE	Non signor, padrone mio.
CAVALIERE	Sono un pazzo?
CELINDO	Non lo credo.
CAVALIERE	Una bestia?
ROSALBA	Non lo vedo.
ARTIMISIA, ROSALBA, CAVALIERE, CELINDO E PACCHIONE	Che disdetta ~ maledetta! Che tormento, che pietà!
CAVALIERE	Vuò partir, son disperato.
PACCHIONE	Non partite in questo stato.
CAVALIERE	Voglio andare al cieco Averno a sfidar la crudeltà.
ROSALBA, CELINDO E PACCHIONE	(ridendo) Ah ah ah ah ah ah.
ARTIMISIA	Non ridete.

ROSALBA, CELINDO E
PACCHIONE
CAVALIERE
ROSALBA, CELINDO E
PACCHIONE
ARTIMISIA
ARTIMISIA, ROSALBA,
CAVALIERE, CELINDO E
PACCHIONE
CAVALIERE
ROSALBA, CELINDO E
PACCHIONE
ARTIMISIA E CAVALIERE

Non si ride.
Pazzi siete?
(ridendo)
Ah ah ah.
Pazzi a noi?
Tacete, olà.
Quest'imbroglio,
questo scoglio,
superar non si potrà.
Pazzi siete.
Ah ah ah.
Zitto là.
TUTTI
Giusto cielo,
togli il velo
a cotanta cecità.
Ciel sereno,
torna appieno
nella tua serenità.
(partono)



ATTO TERZO

Scena prima.

Camera.

Erminia ed Artimisia.

ARTIMISIA Venite qui, nipote garbatissima,
vi voglio consolare; anzi vi voglio
chiedere un po' di scusa,
se per divertimento
recato ho al vostro cuor qualche tormento.
Siamo in campagna alfine,
e par che la campagna ci permetta
di far, per allegria, qualche scenetta.

ERMINIA Signora, io non v'intendo.

ARTIMISIA Mi spiegherò. Sappiate
che il povero Celindo
v'ama, v'adora, ed è fedele a voi.
Diciamola tra noi:
un po' di tentazion gli ho posta in mente,
ma l'ho fatto per burla, e non è niente.

ERMINIA Voi faceste da scherzo, egli davvero.
In ogni guisa è sempre
mancatore Celindo.

ARTIMISIA Eh via, nipote,
ogni trista memoria ormai si taccia.
Chi è di là?

(viene il paggio)

ERMINIA Quell'ingrato
mi ha schernito, mi ha offeso, e mi tradì.

ARTIMISIA Dite a Celindo che l'aspetto qui.
(al paggio che parte)

ERMINIA Seco non vuò parlar.

ARTIMISIA Sì, nipotina,
parlate al meschinel che vi vuol bene.
Serbar odio per questo non conviene.

ERMINIA No, non merita amore.

ARTIMISIA Eccolo.

ERMINIA Io parto.

ARTIMISIA Alfin son vostra zia:
un affronto non soffro in casa mia.

ERMINIA Resterò per rispetto.

ARTIMISIA (Vuò che faccian la pace a lor dispetto.)

Scena seconda.

Celindo e dette.

CELINDO Che si vuole da me?

ARTIMISIA Celindo caro,
la maschera mi levo e parlo chiaro.
Finsi amore con voi, sol per far prova
della costanza vostra
con Erminia che v'ama;
e mi ha scandalizzato
debol tanto trovarvi, e tanto ingrato.

CELINDO Merito, è ver, lo scherno,
merito sdegno e non domando amore.
Ma se pietoso il cuore
s'arrese al vostro pianto,
reo della colpa mia non son poi tanto.

ARTIMISIA Uditelo, nipote;
ei da sé stesso mancator s'accusa,
e nel merito mio trova la scusa.
Di pietà non è indegno
chi mi apprezza e mi stima a questo segno.

ERMINIA Se vi fanno pietà gli affetti suoi,
(ad Artimisia) consolatelo voi.

ARTIMISIA E perché no?
Se lo dite davvero, io lo farò.

ERMINIA (Misera me!)

ARTIMISIA Finiamola.

Venite qui.

(a Celindo)

CELINDO Obbedisco.

ARTIMISIA Datemi quella mano.

ERMINIA (Oimè, che tenta?)

ARTIMISIA Nipotina gentil, siete contenta?

ERMINIA Ah, che voi mi tradite.
Amo ancor quell'ingrato,
lo confesso pur troppo a mio rossore;
voi da questo mio sen strappate il cuore.

ARTIMISIA Ah, ah, l'ho indovinata.
L'avete confessata
la passione che ancor v'arde di drento.
Ora è il mio cuor contento.
Ecco, Celindo è vostro, e non è mio.
Aggiustatevi voi. Signori, addio.

(parte)

Scena terza.

Erminia e Celindo.

CELINDO Bella Erminia adorata.

ERMINIA Bella a me, se sprezzata
m'avete, ingrato, audacemente altero?

CELINDO Idol mio, non è vero.
Artimisia ha voluto
ridere a spese nostre, io l'ho saputo.

ERMINIA Ma voi del di lei merito
siete invaghito.

CELINDO Il pianto
di colei m'avvili.

ERMINIA Che debil cuore!
Per pietà divenuto è traditore?

Fra le virtù dell'alma
bella pietà si onora;
ma la pietade ancora
sempre non è virtù.
Quando l'onesto eccede,
nemica è alla ragione,
quando al dover s'oppone,
non si conosce più.

(parte)

Scena quarta.

Celindo, poi don Pacchione.

CELINDO Alfin si placherà, placato io sono.
Ogni onta le perdono... ma qual onta?
Ella non m'ha sprezzato.
Artimisia l'ha detto, ed ha scherzato.
È ver che siamo in villa,
che di tutto si può prendersi gioco,
ma Artimisia, per dirla, eccede un poco.

PACCHIONE Amico, allegramente.

CELINDO Allegri, se si può.

PACCHIONE Allegri, che stassera io mangerò.

CELINDO D'esser avvelenato
non avete paura?

PACCHIONE No, Artimisia mel dice, e m'assicura.

CELINDO Ed io credo che mai
vi sia stato per voi cotal periglio.
Scherza Artimisia, e noi pone in scompiglio.

PACCHIONE Sia com'esser si voglia,
stassera mangerò; questo mi basta.
Se giunger posso a lavorar coi denti,
i perigli mi scordo ed i tormenti.

CELINDO Già la sera s'avanza;
nella vicina stanza
s'imbandisce la mensa, e manca poco
a consolarvi affatto.

PACCHIONE Artimisia da me voluto ha un patto.

CELINDO E quale?

PACCHIONE Pria che giunga
l'ora d'andare a cena,
vuol ch'io abbia la pena
di stare a tavolino
col gioco a trattenere Ramerino.

CELINDO Che bizzarro pensier!

PACCHIONE Dice che a tutti
vuol dar soddisfazione:
contenta di ciascun vuol la passione.
Obbedirla anche in ciò da me si deve;
ma farò una partita breve breve.

CELINDO Voi amate Artimisia, e non sapete
ch'ella del cavalier...

PACCHIONE Pazzo il meschino.

CELINDO Non credo che lo sia, ma se tal fosse,
è certa la ragione
che Artimisia di tutto è la cagione.

Ah, sono pur tanti
que' miseri amanti
che vivono in pene
fra l'aspre catene,
ed han, per mercede
d'amore e di fede,
tormenti e rigor.
Resister non puote
a legge sì dura:
lo spirto si scuote,
la mente s'oscura.
Si cangia in deliri
l'ardor de' sospiri
d'un misero cor.

(parte)

Scena quinta.

Don Pacchione, poi Ramerino.

PACCHIONE Ehi, ehi, Ramerino,
(verso la scena) venite qui; spicciamoci una volta.
Son pronto a soddisfar le vostre brame;
giochiam pure: ma presto, perché ho fame.

RAMERINO Portate il tavoliere,
e carte e segni e più d'un candeliero.
A qual gioco giochiamo?

PACCHIONE A un gioco presto.

RAMERINO Giocheremo a picchetto.
Un filippo per un, per me direi,
chi prima arriva alle partite sei.

PACCHIONE Starem qui tutta notte?
No, facciamla finita.
D'un filippo si giochi una partita.

RAMERINO Una partita sola?

PACCHIONE Una partita, e presta.

Scena sesta.

Rosalba e detti, ed i Servi che portano il tavolino con quel che occorre per il gioco.

ROSALBA Non venite, signor? La cena è lesta.

PACCHIONE Vengo, sì...

RAMERINO Dove andate?
Non dovete mangiar, se non giocate.
Artimisia lo disse.

PACCHIONE È vero, il so.
Artimisia crudele, io giocherò.
Presto, per compassione.

RAMERINO Io non ho fretta.
(siede)

PACCHIONE Giochiam questo filippo alla bassetta.

RAMERINO Precipitoso non son io nel gioco.
Il danaro lo perdo a poco a poco.

PACCHIONE Le carte farò io.

RAMERINO No, mio signore.
Lei mi fa troppo onore; s'ha da alzare,
e alla sorte veder chi tocca a fare.

PACCHIONE Che seccatura! Andiamo. Tocca a me.

ROSALBA Signori miei, il danaro
reca, quando si perde, un po' di pena;
fate così, giocatevi la cena.

PACCHIONE Misero me, se la perdessi. Presto,
ho scartato, signor, son bell'e lesto.

RAMERINO Adagio; non ho ancora
il gioco esaminato.
Oh! ve ne lascio una.

PACCHIONE Se ho scartato!

RAMERINO Vostro danno... ma no, non vi fo torto,
ritornerò a scartar.

PACCHIONE Son mezzo morto.

ROSALBA Finitela una volta,
che la cena patisce.

PACCHIONE Avete inteso?

RAMERINO Io v'ho dato ripicco.

PACCHIONE Ed io l'ho preso.
(s'alza)
Ecco il filippo; andiam; son contentissimo.

RAMERINO La revincita, presto.

PACCHIONE Obbligatissimo.

RAMERINO Un punto al faraone.
(fa il taglio)

PACCHIONE Signor no.

RAMERINO A madama dirò
che non son soddisfatto.

PACCHIONE Voi mi volete far diventar matto.

RAMERINO

Presto un punto. Vada il re.

(a Rosalba)

Dite lor che vengo tosto,
e che aspettino anche me.

È venuto? Signor no.

Quando viene? Creperò.

(a Rosalba)

Rosalbina, andate innanzi,
non vorrei passar de' guai.

Questo re non viene mai?

È venuto, l'ho perduto;

tre filippi han da bastar.

No, non voglio più giocar.

(parte)

Scena settima.

Ramerino e Rosalba.

RAMERINO Or son contento anch'io;
è questo il gusto mio.
Quando m'ho divertito,
mangio con più piacer, con più appetito.

ROSALBA Sia ringraziato il cielo!
Veder gli altri contenti è il mio gran spasso;
quando godono gli altri, anch'io m'ingrasso.

RAMERINO Fin che staremo insieme,
v'ingrasserete poco. Sfortunato nel gioco,
son un che gioca sempre e sempre perde;
e son, Rosalba mia, ridotto al verde.

L'umanità infelice,
a delirar soggetta,
il proprio mal s'affretta
incauta a procacciar.
Trova diletto in quello
che più le reca affanno,
o non conosce il danno,
o non lo vuol curar.

(parte)

Scena ottava.

Rosalba sola.

Mi par assai che un uomo
e conosca, e ragioni, e parli bene,
e non sappia poi far quel che conviene.
Compatibili sono i ciechi nati,
non gl'imprudenti e sciocchi
che colle proprie man si cavan gli occhi.

Io veggo il periglio
d'un tenero amore,
ascolto il consiglio
che mandami il cuore.
Mi piace, m'alletta
la mia libertà.
M'insegna, mi dice
farfalla infelice
che perde le piume
chi scherza col lume,
chi tema non ha.

(parte)

Scena nona.

Artimisia ed il Cavaliere.

CAVALIERE Deh, lasciatemi andar.

ARTIMISIA No, Cavaliere.
La contessa non son di Montebello.

CAVALIERE Né il cavalier son io.

ARTIMISIA Sì, siete quello.

CAVALIERE O voi tre volte il giorno
vi cambiate di cuore e di pensiero,
o divenuto i' son pazzo davvero.

ARTIMISIA Orsù, qualunque sia
questa vostra pazzia, guarirla io voglio.
Preso ho l'impegno che sarete sano,
e quando parlo, non favello invano.

CAVALIERE Non ha la testa mia perduto il sale.

ARTIMISIA Del rimedio si parli, e non del male.
Io vi voglio guarir.

CAVALIERE Come?

ARTIMISIA Con niente.
I pazzi io li guarisco facilmente.
Il canto vi diletta?

CAVALIERE Sì signora.

ARTIMISIA Ed il ballo vi piace?

CAVALIERE Il ballo ancora.

ARTIMISIA Del matrimonio vi dispiacerebbe
la soavissima face?

CAVALIERE È questa un'altra cosa che mi piace.

ARTIMISIA Ecco il rimedio vostro. In questa sera,
dopo la breve cena,
musica vi sarà, vi sarà il ballo.
Voi che avete buon gusto e buona testa,
sarete il direttore della festa.

CAVALIERE Lo farò, sì signora.

ARTIMISIA Tutto non dissi ancora.
Porgendovi di sposa alfin la mano,
tornerete del tutto allegro e sano.
Ah, che vi par?

CAVALIERE Mi sento
il core giubilar per l'allegrezza.
Cotanta contentezza
con un sì dolce bene
guarirebbero i pazzi da catene.
Io sono il cavalier, son Roccaforte.
Vostro sposo son io, voi mia consorte.

ARTIMISIA Piano un poco.

CAVALIERE Tornate
a volermi patetico?

ARTIMISIA Un sol patto
voglio da voi per accordarvi il resto.

CAVALIERE Qual è il patto, mia cara?

ARTIMISIA Eccolo. È questo.
Voglio che in faccia a tutti
di nostra compagnia,
confessiate che deste in frenesia.
Voglio che dite d'essere impazzito,
e che la mia virtù v'abbia guarito.

CAVALIERE Ma come l'ho da dir?...

ARTIMISIA Tant'è, dovete
accordar che impazziste, e dirlo a tutti.
Altrimenti vi lascio e me ne vo.
Ben, lo direte voi?

CAVALIERE Sì, lo dirò.

ARTIMISIA Andiamo dunque uniti
a principiar la cena.
Il povero Pacchione aspetta e pena.

CAVALIERE Ma se confesso io stesso
d'esser stato impazzito...

ARTIMISIA O sì, o no;
quel ch'io voglio, direte?

CAVALIERE Io lo dirò.

ARTIMISIA Cavalierin gentile,
siete il mio dolce amor.

CAVALIERE Ah, che piacer simile
non ho provato ancor.

ARTIMISIA Ebbi pietà di voi,
misero pazzo allor.

CAVALIERE Pazzo non fui, signora...

ARTIMISIA Come! si nega? olà.

CAVALIERE Sì, sono pazzo ancora,
questa è la verità.

ARTIMISIA Pazzo non siete.
Voi mi piacete.

CAVALIERE Mi sanerete,
se mia sarete.

ARTIMISIA E CAVALIERE

Il nostro cuore
pietoso amore
consolerò.

ARTIMISIA

Ma voi, senza cervello,
perché di Montebello
contessa dire a me?

CAVALIERE

E voi perché volere
negar che il cavaliere
io fossi? Ma perché?

ARTIMISIA

Voi eravate pazzo.

CAVALIERE

Codesto è uno strapazzo.

ARTIMISIA

Negate se potete,
ed io vi lascerò.

CAVALIERE

Dirò come volete,
e lo confermerò.

ARTIMISIA

Cavalierino,
caro, carino.

CAVALIERE

Ah madamina,
bella, bellina.

ARTIMISIA E CAVALIERE

Leva il cervello
quel bambinello
del dio d'Amor;
ma lieto rende
con sue vicende
la pace al cor.

(partono)

Scena decima.

Sala illuminata con tavola per la cena.

Erminia, Celindo, Don Pacchione, don Ramerino, Rosalba e Servi.

PACCHIONE Dove si son ficcati
Artimisia ed il pazzo?
L'arrosto si consuma,
la zuppa si raffredda e l'ora è tarda,
e la fame viepiù divien gagliarda.

ROSALBA Eccoli.

PACCHIONE Grazie al cielo!
(*ad un servo*)
Che levino l'arrosto.
(*agli altri compagni*)
A tavola ciascun prenda il suo posto.

Scena ultima.

Artimisia, il Cavaliere e detti.

ARTIMISIA Scusate, amici, ecco la parca cena
che al solito s'appresta.

PACCHIONE Andiamo, via, che siate benedetta.

ARTIMISIA Ma prima che ceniamo,
il cavaliere a cui
tornata è nel cervello la ragione,
vuol far la descrizione
del mal della pazzia ch'egli ha provato,
e del rimedio che l'ha risanato.

PACCHIONE No, per amor del cielo.

CELINDO Eh sì, sentiamo.

PACCHIONE Signora, son due ore che aspettiamo.

ARTIMISIA Cavalier, fate presto.

CAVALIERE Che dirò?

ARTIMISIA Che siete stato pazzo.

CAVALIERE Sì, signori.

ARTIMISIA Che non conoscevate
più voi medesmo, né gli amici vostri.

CAVALIERE È ver.

ARTIMISIA Che vi pareva
d'essere diventato una gran bestia.

CAVALIERE Questo poi...

ARTIMISIA Lo negate?

CAVALIERE Eh, non lo nego.

ARTIMISIA Or chi vi risanò dite, vi prego.

CAVALIERE D'Artimisia la mano,
signori miei, mi fe' ritornar sano.

PACCHIONE È finita l'istoria?

ARTIMISIA È terminata.

ERMINIA Signora zia garbata,
mi rallegro con lei.

CELINDO Anch'io con tal pozion risanerei.

ARTIMISIA Animo dunque, o cari,
fate quel che ho fatt'io;
coraggio vi darà l'esempio mio.
Sposatevi alla fine;
ad Erminia di madre in luogo io sono.
Fatelo, e cento doppie anch'io vi dono.

CELINDO Che dite?

(ad Erminia)

ERMINIA Io non dissento.

CELINDO Ecco, mio ben, la destra.

ERMINIA Ecco la mano.
(ad Artimisia)

Le cento doppie?

ARTIMISIA Io non prometto invano.

PACCHIONE Anche codesta è fatta.
E non si mangia mai?

ARTIMISIA

Sì, don Pacchione,
ora si mangerà. Tutti contenti
voglio che siate alfin. Celindo, Erminia,
inclinati agli amori,
goderanno il piacer de' loro ardori.
Il cavalier felice
sarà nell'allegria,
risanato da me dalla pazzia.
Don Ramerin col gioco è soddisfatto.
Mangerà don Pacchion qualche buon piatto.
Rosalba, che sol gode
gli altri allegri veder, si rasserena.
Siamo tutti contenti. Andiamo a cena.

Coro

PACCHIONE

Che gusto, che diletto,
è quello del mangiar!

ERMINIA E CELINDO

Del gusto dell'affetto
maggior non si può dar.

RAMERINO

Il gioco è il re de' gusti.

ROSALBA

Mi gusta l'altrui ben.

CAVALIERE

Il gusto che mi piace
è sempre giubilar.

ARTIMISIA

Il gusto che mi piace
è gli altri tormentar.

TUTTI

Ciascuno godi,
suo gusto lodi,
e tornisi a cantar:
«De' gusti disputar cosa è fallace;
non è bel quel ch'è bel, ma quel che piace.»



INDICE

Informazioni	2	Scena quinta	32
Personaggi	3	Scena sesta	35
L'autore a chi legge	4	Scena settima	36
Atto primo	6	Scena ottava	37
Scena prima	6	Scena nona	38
Scena seconda	8	Scena decima	39
Scena terza	9	Scena undicesima	40
Scena quarta	12	Scena dodicesima	41
Scena quinta	14	Scena tredicesima	43
Scena sesta	15	Scena quattordicesima	44
Scena settima	17	Scena quindicesima	45
Scena ottava	18	Atto terzo	48
Scena nona	19	Scena prima	48
Scena decima	21	Scena seconda	49
Scena undicesima	22	Scena terza	50
Scena dodicesima	22	Scena quarta	51
Atto secondo	26	Scena quinta	53
Scena prima	26	Scena sesta	53
Scena seconda	28	Scena settima	55
Scena terza	29	Scena ottava	56
Scena quarta	31	Scena nona	56
		Scena decima	60
		Scena ultima	60

ELENCO DELLE ARIE

Ah, sono pur tanti (a.III, s.IV, Celindo)	52
Bevete, se mi amate (a.I, s.XII, Artimisia, Cavaliere e Pacchione)	24
Cavalerin gentile (a.III, s.IX, Artimisia e Cavaliere)	58
Che gusto, che diletto (a.III, s.XI, tutti)	63
Cielo, tu che mi vedi (a.I, s.IV, Cavaliere e Artimisia)	12
Donne crudeli e perfide (a.II, s.III, Pacchione)	31
Donne, voi che amate siete (a.II, s.VIII, Celindo)	38
Fra le virtù dell'alma (a.III, s.III, Erminia)	51
Ho le furie nel mio petto (a.II, s.XV, Cavaliere, Celindo, Pacchione, Rosalba e Artimisia)	45
Ho un cuor sì tenero (a.I, s.II, Rosalba)	9
Il misero augelletto (a.II, s.IX, Cavaliere)	38
Il mondo è bel, perch'è di vari umori (a.I, s.I, Erminia, Celindo, Rosalba, Ramerino, Cavaliere e Pacchione)	6
In questo mio cuore (a.II, s.IV, Rosalba)	32
Io veggio il periglio (a.III, s.VIII, Rosalba)	56
L'umanità infelice (a.III, s.VII, Ramerino)	55
Misero, senza il dolce (a.I, s.IX, Celindo)	20
Nipotina, mi dispiace (a.II, s.VI, Artimisia)	36
No, non dovevi, ingrato (a.II, s.VII, Erminia)	37
Non curo un galante (a.I, s.IV, Artimisia)	14
Non v'accostate, non mi toccate (a.II, s.XII, Cavaliere)	42
Piacere amabile (a.II, s.IX, Cavaliere)	39
Presto un punto. Vada il re (a.III, s.VI, Pacchione)	55
Se uno specchio avesse in mano (a.II, s.I, Ramerino)	28
Secondar l'amante ognora (a.I, s.XI, Artimisia)	22
Tendi l'arco fatale (a.I, s.VI, Cavaliere)	17
Un labbro mendace (a.I, s.VIII, Erminia)	18

Un nobile affetto (a.I, s.X, Ramerino)	21
V'è nessun ch'abbia il segreto (a.II, s.XII, Artimisia, Rosalba e Ramerino)	43
Ventre mio, non v'è più festa (a.I, s.III, Pacchione)	11